

L'INTERVISTA Lo storico Silvio Lanaro giudica l'avvio della cosiddetta «seconda Repubblica»

ROMA. L'ora delle decisioni non è nuova di sicuro nella storia nazionale. Abituati come siamo noi italiani a far convivere i nostri affari personali con le grandi sconfitte della vita pubblica abbiamo addirittura in Silvio Lanaro uno storico specializzato. Infatti uno che sia studioso del trasformismo, del cattolicesimo e della prima repubblica deve per forza intendere anche di vizi e disgrazie collettive della penisola. Lanaro ha dedicato un libro tra i più ampi e sistematici alla Storia dell'Italia repubblicana (Marsilio 1992) e sta preparando la versione aggiornata. Ma c'è da non perdere anche L'Italia nuova (Einaudi 1988). Si sciogliono le Camere e alle nostre spalle restano due anni di scarso costrutto. L'incongruenza nazionale per cui viene continuamente rinviata la resa dei conti con uno Stato da far funzionare un patto civile da ricostruire un sistema politico da sbocciare ha radici lunghe lunghissime. A Lanaro 53 anni cattura a Padova dopo esperienze accademiche a Barcellona e a Parigi piace unire nella ricerca i documenti politici a quelli letterari e artistici anche se oggi il campo appare scarso. Dov'è il Luciano Bianciardi che butta giù l'epopea della Milano della Fininvest? Dove è il Luciano Visconti che sceneggia le tragedie delle ragazze di Ambra?

Come al solito, vorremmo uno storico con la macchina del tempo, mandarlo avanti vent'anni e chiedergli come gli sembra l'Italia di questi giorni.

Se facciamo il bilancio della legislatura negli anni termini di quello che il Parlamento ha prodotto ci troviamo tra le mani molto poco. La legge sulla violenza sessuale, una legge sulle pensioni che ha scontentato un po' tutti, ma anche fatti negativi più corposi di questo stuzzicato inventario. Come l'assalto alle istituzioni, quello fortunatamente fallito alla Banca d'Italia e quello sfortunatamente riuscito alla Rai. Se dovessi stringere in tre righe per un futuro manuale di storia direi così. Quest'è la legislatura in cui sono crollati i miti di cui si era nutrita negli anni precedenti la speranza di una seconda Repubblica. Ed il primo mito caduto è quello del maggioritario. Infatti se non sono cieco quello che sta accadendo è un ritorno in forze del proporzionale. Gli accordi di desistenza che vengono in proposito sia da parte del Polo che dell'Ulivo, altro non sono

il traguardo dell'alternanza tra due prospettive di governo che si confrontano davanti agli elettori sembra ancora lontano.

Riemerge un problema che è stato sottovalutato sotto l'onda emotiva di Tangentopoli: il tracollo di una classe dirigente di magistrati e non sempre geniali iniziative referendarie come quelle sostenute da Segni storicamente nel sistema politico italiano e nella sua costituzione materiale non esiste il governo di partito ma il governo di coalizione. Quando i governi di coalizione sono diventati estremamente impopolari (anche perché si è visto come il interpretava (Cava) sono stati messi sotto accusa insieme al sistema proporzionale.

È stato un mito, nel senso di abbaglio, quello che ha fatto credere che per avere il bipartito perfetto bastasse un nuovo sistema elettorale?

È evidente che una buona coali-



Fabio Fiorani / Sintesi

«Due anni di illusioni È finito il mito del Nuovo»

Due anni deludenti, una legislatura con il bilancio stremante. Sono crollati i miti della transizione alla seconda Repubblica. Silvio Lanaro, storico dell'Italia contemporanea, studioso dell'identità e del carattere degli Italiani, commenta l'esito di due anni di illusioni. Corsi e ricorsi, sempre da noi, il mito toscanese dei congegni elettorali prende il posto delle fatiche per far funzionare lo Stato e ricostituisce il patto civile.

GIANCARLO BOSETTI

zione non nasce dai congegni elettorali ma che moltissimo dipende dalla cultura della maturità civile dalle competenze, dalla lealtà e affidabilità delle forze politiche che la compongono.

Nei fallimenti e nelle delusioni di questi due anni non ritroviamo tante eredità del passato?

Ci sono tutti i nodi storici e di lungo periodo del sistema politico italiano. Il primo è l'impossibilità o l'estrema difficoltà del governo di partito. L'Italia ne ha conosciuto uno importante per di più il primo unico quello fascista. Altri sono stati praticati molto brevi e rari, come il governo Pella e quello della destra monarchica che ha prodotto la crisi di fine secolo, oppure il governo Facta della destra liberale che ha portato l'Italia nella Prima guerra mondiale. I governi di coalizione invece, quelli che sono stati capaci di produrre quel-

cosa di importante il primo governo del vituperato Crispi, sostenuto da Destra e Sinistra, ha partorito la riforma dello Stato, il codice sanitario, la legislazione sulle opere pie, la legge comunale e provinciale, la giustizia amministrativa.

Imprese di governo di questi tempi noi non ne abbiamo da ricordare.

E questo ci conferma una seconda caratteristica negativa e di lungo periodo del nostro sistema politico: non c'è la capacità di governare in un'ordinaria amministrazione. Pensiamo a quello che accade fra il '63 e il '68 con il governo di centro-sinistra guidato da Moro. E al riparo da qualsiasi insidia poteva fare tutto quello che voleva e invece non ha fatto nulla. Furono anni irresponsabilmente sprecati. Ma fu uno spreco che gli anni dal '45 al '53 del primo governo centrista di De Ga-

sperti. Questa incapacità che si manifesta strutturalmente non è senza conseguenze. Ci porta alla crisi delle istituzioni.

In altre parole e una vocazione italiana quella di non riuscire a far funzionare bene le cose normali, i minimi civili?

Le distinzioni della pubblica amministrazione, l'inefficienza dei servizi non dipendono dal fatto che non si sono rivoluzionate le strutture, ma più semplicemente dal fatto che non si è stati capaci di governare, giorno per giorno, secondo buone e corrette regole. Qui ci sono anche le colpe delle sinistre che per paura di perdere la propria identità hanno sempre inseguito la chimerica delle riforme. Una specie di ossessione, riforma sempre comunque dovunque tutto.

Far funzionare la pubblica amministrazione, migliorare la scuola, i trasporti e così via sono compiti fattosissimi e decisamente più popolari che far intravedere scorciatoie o balsami miracolosi.

C'è una specie di legge, la cui scoperta dobbiamo a uno studioso dell'Università di Bologna, Paolo Pombo, il quale ha notato con accuratezza un ricorso insistente della storia nazionale, in Italia quando si presentano problemi di riforma costituzionale o quando il sistema politico si inceppa se ne

Carta d'identità

Silvio Lanaro è nato a Schio nel 1942. È professore di Storia contemporanea a Padova. Studioso del trasformismo, del cattolicesimo sociale e della modernizzazione italiana, ha scritto numerosi saggi tra i quali Società e ideologia nel Veneto rurale, Nazione e lavoro, Storia dell'Italia repubblicana. Ha inoltre analizzato l'ultima competizione elettorale, attribuendo la vittoria della destra alla sfiducia dei cittadini nella propria capacità di autodeterminazione e alla volontà di affidarsi all'uomo forte. Dirige presso l'editore Marsilio una collana di Storie e scienze sociali.



prevalto un mito per sottrarsi alle fatiche, un mito di fuga. Come mai?

Ci mancano i miti fondativi, quelli che si concretizzano nel carisma e nella solennità di una Costituzione. Nemmeno l'ultima ha avuto questo beneficio. Non parliamo poi dello Statuto Albertino. Il risultato di questa lacuna è la facilità con cui cadiamo preda di illusioni ingannatrici: pensiamo al mito dell'anticomunismo dopo la fine del comunismo o al mito dell'Italia imperiale di Mussolini. Miti che hanno una funzione consolatoria e che non producono né azione né patti civili.

Da queste prospettive lunghe si vede qualche via d'uscita?

Vedo una fase di ulteriore stallo e di bonaccia perché anche la grande avanzata di Fini che qualcuno prevede non avrebbe conseguenze se non fosse anche una vittoria del Polo. Il che non appare molto probabile. E per una pro-

spettiva del genere avrebbe decisamente scarsa credibilità all'estero, dove non dimentico che cosa è costato loro abbattere il fascismo senza averlo avuto in casa. In giro per il mondo non gradiscono molto questi comportamenti un po' immemori da parte di quel popolo che il fascismo se l'è fatto coccolato per poi farsi liberare dagli altri. Dobbiamo capire perché e comprendere che siamo più intransigenti e sorvegliati di noi.

Forse se l'accordo istituzionale si fosse combinato, oggi non direbbe così?

Se l'accordo fosse andato in porto sarebbe stata una legislatura quasi regolare, piena di litigi perché le due maggioranze differenziate a sostegno del governo e per le riforme istituzionali erano di fatto indispensabili e i contrasti che non fossero emersi subito sarebbero emersi dopo.

Nel suo lavoro di ricostruzione lei usa spesso letteratura e cinema. E gli interpreti dell'Italia di oggi?

Il paesaggio è desertificato dal punto di vista della capacità di interpretare l'Italia contemporanea. Non mancano certo libri belli da alti punti di vista. Da Tabucchi alla Mazzantini a Vassalli. Ma riflettano il presente come soggetto. Il Cigno di Vassalli che sarebbe per altro da discutere, riguarda lo scandalo Notarbartolo della Sicilia di fine Ottocento. Tabucchi racconta il Portogallo del 1938. Le Mazzantini e Le Tamaro raccontano non come saghe famigliari secondo la più classica tradizione calligrafica della letteratura italiana, minore e provinciale. Se oggi dovessi adoperare dei romanzi per rendere l'aria da Lampedusa in difficoltà.

E come mai questa fuga dal presente, mentre trent'anni fa i migliori si gettavano sull'emigrazione, sul rapporto tra Roma e Milano, si dedicavano a raccontare come siamo?

Allora c'era un clima generale primaverile in cui crescevano e crescevano magari anche gli amari. Oggi c'è un clima invernale. Per scrivere un grande romanzo della crisi della società ci vogliono risorse eccezionali. Ci vogliono grandi scrittori come Thomas Mann. Onestamente non si può rimproverare Pontiggia di non saper dare i Buddenbrook.

Quando lei parla dei vizi degli Italiani, quando se la prende con i nostri tic, miti, illusioni da poteracci, non ha paura di sentirsi accusare di fare al solito la parte del protestante, dell'olandese, dello straniero?

Pazienza se tocca fare la parte dei protestanti. È una vecchia tradizione viene da Francesco De Sanctis e forse ancora prima da Machiavelli, quella che per capire gli Italiani bisogna discostarsene e contenere indubbiamente delle esagerazioni. Però un po' di stacco mi fa osservare le cose non stre come se fossero cose altrui non solo non guasta ma è necessario. Del resto ho scritto tante cose sul carattere e sui vizi degli Italiani ma non ho mai pensato che fossimo condannati da uno stigmatismo etnico naturale. Siamo il risultato di un corso storico plurisecolare al quale possiamo cercare di portare qualche cambiamento. Non temiamo chiuso l'uscio, qualcosa di nuovo può sempre entrare.

chiare e chiaramente alternative. C'è un momento per il compromesso e un momento per il confronto. Questo è il momento del confronto che deve dare a tutti e a ciascuno la possibilità della scelta tra proposte diverse e anche opposte. Propongo che su questo giornale si apra una tribuna di interventi programmatici che sciolgano le tesi dell'Ulivo in poche essenziali, decise, idee forti. Dobbiamo indurre gli avversari a discutere nel merito delle grandi questioni aperte. La capacità di governo va misurata subito sul campo, nel modo di individuare i problemi, nel modo di affrontarli, nel modo di risolverli. Altri parlano di altri temi. Ma prendiamo il punto caldo che è diventato centrale negli ultimi mesi, nelle ultime settimane, le risposte avviate, di dare alla crisi di alcuni assetti istituzionali repubblicani. Vengono avanti due argomenti da confrontare con forza. Si dice, pensò l'occasione delle larghe intese. Le riforme istituzionali non si fattano più. Oppure si dice, trasformare le elezioni in un referendum sul presidenzialismo. E praticamente un solo argomento che non è stato viene brandito da una sola parte il Polo della destra.

Le riforme non sono una cosa che si può volere o non volere non sono affidate a un'occasione

DALLA PRIMA PAGINA Facciamo riforme non referendum

sono una necessità per il paese, un passaggio obbligato di questa fase della democrazia italiana. La stagione costituzionale non è finita, non è neppure cominciata. E i dibattiti si tutta in questo inizio. Non facciamo un'ipotesi che ci sia un'alternativa per la riforma del sistema di governo. Prodi dell'Ulivo e l'Ulivo intese in Parlamento per le riforme. Governo che vince ma le riforme si fanno con tutti. Su questo se ci fosse un impegno delle due coalizioni si andrebbe a un capicollaboratore di alto profilo. Dobbiamo che l'altra parte si metta in grado di assumere un impegno in un'ipotesi. Ecco perché chiediamo ad alcuni assetti istituzionali repubblicani. Vengono avanti due argomenti da confrontare con forza. Si dice, pensò l'occasione delle larghe intese. Le riforme istituzionali non si fattano più. Oppure si dice, trasformare le elezioni in un referendum sul presidenzialismo. E praticamente un solo argomento che non è stato viene brandito da una sola parte il Polo della destra.

La stessa volontà di fare delle elezioni politiche, genere di una sorta di referendum sul presidenzialismo, mi dice, lunga sulle intenzioni future del cosiddetto Polo della libertà. Che cosa vuol dire che se vinciamo le elezioni, sentiamo meno legittimi di imporre una soluzione presidenzialista. Forse non l'hanno capito. Noi siamo venuti a eleggere un Parlamento non a dare sì o no a qual che cosa. Qui l'Ulivo dice, rinvia, ci re in grande, la sua iniziativa d'innovazione istituzionale. Già abbiamo mostrato con i fatti che non abbiamo paura delle parole. Le istituzioni contano non per come si chiamano ma per come funzionano. Adesso, c'è un passo ulteriore da fare. Dall'ultima fase, un vent'anni di quiete pasticciata del processo riformatore pasticciata un po' per il affanno dei giorni, un po' per la contingenza delle cose, un risultato comunque lo abbiamo

avuto che la revisione della seconda parte della Costituzione è un lavoro complesso, che si tiene al suo interno. Una soluzione prevede l'alternativa. Non si può isolare la riforma di governo dalla riforma di Stato e tutte e due delle forme diffuse di democrazia organizzata o di organizzazione nel paese, sul territorio, dentro la società. Ci vuole un progetto complessivo di riorganizzazione del paese, di ricostruzione della democrazia repubblicana. Tornare a meglio dividere i poteri dello Stato, a cominciare anche a fondere i poteri e i poteri non i diritti dei cittadini.

Alle elezioni plebiscitarie alla personalizzazione spettacolare della politica, all'impoverimento del lavoro forte, non si risponde demagogizzando il necessario che si propone o che le parole, ma con proposte alternative che hanno contorni di più le volontà dei singoli dei gruppi delle associazioni. Alla tentazione della monarchia repubblicana si è contrapposto un sistema politico di poliarchia democratica. Pensiamo al federalismo delle città che ci propongo

no i nostri sindaci, la vera nuova classe dirigente del paese, un esperimento originale che esso si si innesta su una storia lunga nazionale. In fretta dentro la campagna elettorale, su iniziativa dell'Ulivo, una grande convenzione dei sindaci di tutti i sindaci per indicare al prossimo Parlamento un via di ricerca dentro le riforme di assetti nuovi e democrazia. Ed ecco allora il punto. La cosa che era difficile fare e alla fine è risultato impossibile fare, erano le riforme istituzionali con il Parlamento del 2° marzo. Perché era nato sull'inciviltà che il maggioritario, adesso sappiamo che non c'è. Il prossimo Parlamento sa che deve avviare i lavori delle riforme, malgrado l'handicap di una crisi e legge elettorale. Per questo malgrado tutto gli si è dato non un mandato costituzionale, per le larghe e troppo ma un compito di revisione costituzionale. Perché per completare l'innovazione non si può che passare di lì. Allora si prova il proposto ed è fatto un voto politico di qualità che sta in grado di essere usi di questo compito delicato e complicato e che per competenza per equilibrio per saggezza per moderazione anche sappia ridire, di alto fare, della politica la dignità perduta.

Advertisement for the book 'L'INDIVIDUO SOCIALE' by Pietro Barcellona. The ad is enclosed in a rectangular box with a decorative border. At the top left is a logo consisting of a stylized letter 'S' inside a square. The text is centered and reads: 'DUE INIZIATIVE DEL Cds', 'Seminario Valori costituzionali e riforme con tre proposte', 'ore 9.30 introduzione Antonio Cantaro direttore del Cds', 'ore 10.00 interventi', 'ore 13.30 conclusi in Pietro Barcellona presidente del Cds', 'Comunicazioni Claudio De Vito presidente del Cds', 'Cinque D'Urso presidente del Cds', 'alle ore 17', 'Presentazione del libro "L'INDIVIDUO SOCIALE" di Pietro Barcellona Editore Costa & Nolan', 'ne discutono Cassano Ingrassia Quinzio presidente Giuseppe Cotturri', 'ROMA, GIOVEDÌ 22 FEBBRAIO', 'L'Espresso BORGATA VASCOVA 4'.